

ta (che per altro non aveva mancato di preoccupare seriamente fascisti ed autorità)¹⁶, avrebbe determinato da un lato un ulteriore spostamento tra i lavoratori a favore delle posizioni radicali dei comunisti, e dall'altro un secco peggioramento del clima a sinistra e più in generale all'interno dello schieramento antifascista. Il primo aspetto venne alla luce in occasione delle elezioni, svoltesi tra aprile e maggio 1925, per la Mutua interna della Fiat e per il rinnovo delle commissioni interne negli stabilimenti della Fiat Lingotto e della Fiat Centro. Il Pcd'I ottenne ottimi risultati: 8729 voti (contro 8741 della lista Fiom in cui erano rappresentati entrambi i partiti socialisti; lo Snom non presentò candidati) nel caso della Mutua; 5013 (contro 4627 alla Fiom e 410 allo Snom) per le Commissioni interne. Paradossalmente, la seconda questione si manifestò in tutta la sua asprezza sul terreno sindacale proprio in conseguenza della vittoria elettorale comunista alla Fiat; le neolette Commissioni interne accettarono infatti di sottoscrivere un concordato con l'azienda in cui era previsto un aumento salariale di 10 centesimi l'ora come anticipo su futuri adeguamenti del «caro viveri». La questione era diventata calda in seguito alla reintroduzione da parte del governo fascista, nel luglio 1925, del dazio sulle importazioni di grano (7,50 lire al quintale), cosa che aveva provocato a Torino un aumento medio di 40 centesimi del prezzo del pane determinando un'immediata mobilitazione sindacale. In questo quadro l'accordo separato raggiunto dai comunisti alla maggiore azienda torinese fu oggetto di pesanti critiche da parte delle altre correnti sindacali, che ritennero di conseguenza indebolita la possibilità di strappare un'intesa di carattere più generale.

Dibattiti del genere erano destinati però ad apparire singolarmente fuori tempo; contro le Commissioni interne ed il sindacato in generale infatti iniziava a scatenarsi una violenta offensiva fatta di rinnovata intransigenza padronale e di violente azioni squadristiche, che obbligarono non pochi militanti ad abbandonare fisicamente le officine. Parecchi di loro si trasferirono all'estero, in prevalenza in Francia, contribuendo così ad alimentare un'emigrazione che difficilmente può essere definita con categorie troppo rigide; la potremmo chiamare «politico-sociale», nella misura in cui ad esserne protagonisti erano lavoratori che avevano perso il lavoro per effetto della loro attività, se non semplicemente dei loro orientamenti politici. Negli anni futuri i lavoratori emigrati in questo periodo avrebbero costituito un ambiente importante per lo svilup-

¹⁶ «60 000 operai entrano in sciopero e manca assolutamente qualsiasi disponibilità per impiego ordine pubblico», come recita un telegramma inviato a Roma dal prefetto di Torino il 17 marzo 1925, a sciopero appena iniziato, citato in CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 253.